

## DISF WORKING GROUP - SEMINARIO PERMANENTE

23 gennaio 2010

### *Antropologia e biotecnologie: il dibattito sul Transhumanism*

Prof. Luigi Cuccurullo (Anatomia Patologica, II Università di Napoli)

#### *Problem solving per il lavoro di gruppo*

### DOMANDA

Facendo ricorso a considerazioni di ordine sia scientifico, sia filosofico, illustrare se esista, secondo voi, un limite al grado di invasività che le biotecnologie possono raggiungere nelle loro applicazioni sull'essere umano e fornire qualche argomento, fruibile anche in un dibattito di opinione pubblica, capace di fondare l'esistenza di tale limite.

#### RISPOSTA DEL GRUPPO COORDINATO DAL DOTT. GIORGIO GRASELLI

Durante la discussione di gruppo si è subito condivisa la posizione di generale fiducia per gli elementi positivi che possono apportare le innovazioni tecnologiche alla vita dell'uomo, nonostante i timori riguardo alle possibili applicazioni che vadano contro la natura e il bene dell'essere umano.

Questa posizione di fiducia, nella consapevolezza delle responsabilità etiche che l'agire umano comporta in ogni sua forma, viene qui sentita in sintonia con una visione cristiana dell'agire dell'uomo sul creato. Inoltre si riconosce che i pericoli derivanti dall'utilizzo di tecnologie che permettano di andare a modificare anche profondamente la natura corporea dell'uomo rappresentano solo l'ultima espressione di un problema in realtà non nuovo, quello, cioè, delle conseguenze dell'uso della tecnologia più in generale. Nel caso specifico gli sviluppi tecnologie applicati all'uomo possono essere espressione di un

desiderio di alleviare sofferenze psicofisiche di persone portatrici di handicap o malattie, ma possono correre il rischio di rappresentare espressioni devianti degli antichi desideri umani di felicità, di liberazione dai propri limiti e di immortalità. Le correnti di pensiero che auspicano il superamento dei limiti umani grazie all'uso spregiudicato di ogni mezzo tecnico disponibile, come il *trans-humanism*, sembrano rappresentare un esempio estremo di questa posizione.

La possibilità di modificare significativamente il corpo dell'uomo con tecnologie come ad esempio i dispositivi in grado di interagire direttamente con il sistema nervoso (protesi bioniche, retine artificiali) o il suo patrimonio genetico (biotecnologie mediche come le terapia genica o il *doping genico*) fanno certo sorgere domande sull'identità umana e sui limiti da porsi in manipolazioni di questo tipo nel timore di un possibile snaturamento dell'uomo. Il timore nasce anche dall'osservazione che esiste una profonda relazione tra la dimensione fisica dell'uomo e la sua natura non fisica: cose apparentemente *accidentali* come l'aspetto fisico di un uomo non sono in realtà affatto secondarie, potendo incidere sulla sua percezione di sé o persino sulla sua identità. Questo si è visto chiaramente ad esempio nel caso di trapianti di faccia operati negli anni recenti. Secondo alcuni tra noi la persona avrebbe comunque un nucleo fondamentale che costituisce la sua essenza che risulterebbe inattaccabile.

Come si è detto, sebbene la sostanziale novità di alcune tecnologie disponibili oggi, il problema non è nuovo: analoghe questioni sono state già poste per l'utilizzo di sostanze che agiscono sulla psiche, per i trapianti di organo o per la chirurgia estetica. Anche in questi casi si corre il rischio di interferire con la natura e l'identità della persona o di utilizzare queste tecniche a fini non solo curativi ma anche *migliorativi*. Questi esempi già noti possono rappresentare un riferimento per guidare la riflessione sulle nuove tecnologie.

Il limite individuato durante la discussione che ci si dovrebbe porre nell'utilizzo di manipolazioni che vedono l'uomo come oggetto è stato quello del bene dell'uomo, visto nella complessità della sua identità naturale.

Non si ritiene che ideologie che desiderano manipolazioni tecnologiche estreme costituiscano comunque un serio pericolo. In difesa contro di loro ci viene incontro la morale naturale insita in ogni uomo e, più immediatamente, il senso comune, inteso come sapere intuitivo *pre-logico*.

## RISPOSTA DEL GRUPPO COORDINATO DALLA DOTT.SSA FRANCESCA NARDINI

Punto di partenza del *problem solving* è la considerazione conclusiva della relazione tenuta dal Prof. Cuccurullo: non si può sperare di rintracciare la verità sull'essere umano senza tenere conto della sua totalità. Puntare all'*intero* significa non rinunciare alla possibilità che esistano livelli più profondi di quello sensibile all'indagine empirica: pertanto, l'impatto delle biotecnologie sull'uomo ed i limiti a queste non possono essere analizzati criticamente senza una metafisica d'appoggio.

D'altro canto, ciò significa scontrarsi con oggetti difficili da definire come l'essenza dell'uomo, la sua identità e, da ultimo, la sua dignità.

La trattazione che segue è un breve ma coraggioso tentativo di delineare alcune responsabilità che scienza ed antropologia hanno nei confronti della riflessione sul transumanesimo.

Dal dibattito è emerso subito un aspetto: se si riduce la scienza ad una mera pratica sperimentale, la gamma di possibilità di intervento sull'uomo è vasta e, almeno apparentemente, la scienza in sé per sé non è in grado di porsi dei limiti né di interrogarsi sulla liceità del proprio operato. Nella fattispecie, questa difficoltà emerge ogni qual volta si restringa tutto l'essere umano alla sola sfera biologica, escludendo quanto non osservabile al microscopio come certamente la sua dimensione spirituale, qui intesa in senso ampio. Allo stesso tempo, però, si è fatta strada anche la serena convinzione che la scienza possa aspirare ad un'analisi più profonda dell'uomo, affiancando alla mera osservazione lo stupore e lo spirito critico, e che ciò sia possibile dall'interazione con l'ambito umanistico.

Dal punto di vista antropologico, ci è sembrato essenziale rimarcare la polarità intrinseca dell'essere umano: egli è un essere finito che desidera partecipare all'infinito. Questo continuo anelito è caratteristica universale di ogni persona ed è la base di partenza della nostra risposta al *problem solving*. Infatti, il desiderio di infinito viene, a nostro avviso, distorto da alcune applicazioni biotecnologiche o, più esattamente, dal paventarsi di future applicazioni della medicina e della bioingegneria. La distorsione sta nell'aver associato al bisogno di infinito, di per sé incolmabile, l'offerta di infinite potenzialità: progresso, salute, prestazioni fisiche, longevità. In questo senso, secondo noi, il transumanesimo mistifica agli occhi dell'uomo l'immagine di se stesso. La polarità finito-infinito rischia di diventare una scissione sempre più incoerente dei due poli: da un lato c'è l'uomo-soggetto, protagonista del progresso, dall'altro c'è l'uomo-oggetto che ne è vittima. Un esempio eloquente può essere l'utero artificiale, per la crescita dell'embrione, che va a sostituirsi a quello materno: l'uomo soggetto dimostra di poter gestire la vita sin dall'inizio facendo a meno del corpo dove naturalmente è custodita dalle prime fasi;

contemporaneamente, l'uomo oggetto è privato dell'esperienza di essere figlio e padre.

Riappropriarsi quindi del bisogno di infinito autentico è condizione basilare per avere un rapporto positivo con il progresso e, in particolare, con le biotecnologie.

Portare questa argomentazione sul tavolo del dibattito pubblico è possibile facendo leva su almeno tre aspetti (che non esauriscono affatto la gamma di proposte). Una prima strategia può essere quella di intervenire a livello mediatico contrastando il riduzionismo con il realismo: mostrare, cioè, al pubblico la realtà della ricerca scientifica con i suoi successi ed insuccessi e rendendo noto che molti cosiddetti dogmi sono decaduti nel corso degli anni (si pensi, ad esempio, all'equazione "un gene = una proteina"); l'intento, lungi dal voler screditare la ricerca, è quello piuttosto di ridimensionarne le pretese epistemologiche, spesso enfatizzate da una informazione superficiale. La seconda strada, sempre nel contesto divulgativo e analoga alla prima, è fare luce proprio sugli aspetti finanziari della sperimentazione e analizzare caso per caso l'esigenza di un ritorno di profitto.

Un terza strada, tuttavia, ci è sembrata particolarmente interessante perché più direttamente risponde al problema sollevato: riguarda la sfera formativa dei più giovani e potrebbe riassumersi nell'espressione "rieducare all'infinito". Se il cuore dell'argomento è il travisamento dell'infinito e la sua adulterazione a qualcos'altro, allora serve un recupero di questa dimensione, possibile specialmente negli anni della formazione. Si può custodire e coltivare il vero bisogno di infinito nelle giovani generazioni anche e soprattutto attraverso un percorso interdisciplinare, non prettamente scientifico: infatti, l'infinito che pullula nel nostro sistema biologico e che ci attrae nel guardare le stelle è lo stesso infinito racchiuso nella letteratura, nella musica di un verso, nelle parole che uomini prima di noi hanno pronunciato, passando alla storia.

**RISPOSTA DEL GRUPPO COORDINATO DALLA DOTT.SSA VALENTINA ORLANDO  
FORLIN**

Le prospettive aperte dalle biotecnologie rendono ancor più urgente il problema della definizione della natura umana per la posta in gioco (l'uomo stesso e il tipo di società che vogliamo costruire), attualmente, però, si è ben lontani da un accordo. Per salvare l'uomo da qualsiasi forma di "utopismo" che voglia farne un esperimento è necessario individuare un terreno comune poiché l'idea di un'umanità priva di qualsiasi contenuto specifico, in linea con un evolucionismo filosofico materialista, potrebbe portare ad una sperimentazione fine a se stessa, per semplice curiosità intellettuale, con inevitabili ripercussioni sui rapporti sociali, sulla politica, sul diritto, sulla percezione ed il rispetto di sé e dell'altro. Siamo dunque partiti da una domanda volta almeno all'individuazione di una criteriologia:

"che cosa accomuna gli uomini?"

1. Le **caratteristiche** emerse dalla discussione sono le seguenti:

autocoscienza, libertà, individualità, unicità, irripetibilità (da cui la "bellezza" dell'unicità). Questa irripetibilità è indissolubilmente connessa alla finitezza, la cui accettazione può essere l'antidoto contro l'illusione di un infinito e di un'immortalità limitati al piano dell'immanenza (un "cattivo infinito" che non può che snaturare l'uomo. Riguardo a prospettive fantascientifiche, quale quella di prostrarre l'esistenza immettendo i "dati" del cervello in una macchina, alla luce della categoria dell'irripetibilità e delle altre individuate, è evidente che non si tratterebbe più di *quell'uomo* e in generale dell'uomo, ridotto peraltro a pura attività mentale e possesso di informazioni).

2. Una volta individuate alcune caratteristiche essenziali dell'uomo è possibile convergere su alcuni **principi**:

- il rispetto della dignità della persona: l'uomo è sempre fine e mai mezzo per cui *l'umanità è già data in ogni uomo*, non si può farne pertanto un esperimento, né alcuni uomini possono essere strumentalizzati per il bene di altri;

- l'indisponibilità dell'identità e del patrimonio genetico umano (l'argomento dei gemelli omozigoti non è un'obiezione valida perché con tale principio si intende il diritto al possesso di un genoma comunque non deciso da altri). Si può forse parlare di un "diritto all'indeterminazione e alla libera scoperta di sé e delle proprie potenzialità".

3. **Corollari:** da questi principi si può ricavare la differenza sostanziale fra interventi terapeutici (finalizzati all'integrità e alla salute del soggetto umano su cui si interviene e non a vantaggio di un altro soggetto, come nel caso di interventi selettivi, eugenetici) e migliorativi (programmazione, alterazione, selezione di determinati caratteri, scelta identità di genere ecc...).

4. Il secondo tipo di interventi pone problemi di ordine etico e scientifico cui si può rispondere con alcune **argomentazioni**.

a) **Argomenti di ordine etico:**

- Nel caso di interventi migliorativi, si viene meno al principio del rispetto della dignità e della libertà umana per la riduzione dell'uomo a "oggetto" o "prodotto"; in tal caso, infatti, ci si arrogerebbe il diritto di decidere chi è degno di vivere e chi non lo è (diagnosi prenatale, eugenetica), si sceglierebbe per l'altro in base ai nostri criteri (orientamenti, preferenze, la moda del momento, il clima culturale e ideologico) quali sono i suoi bisogni.

- Ammesso che possa esistere un'autorità cui conferire un simile potere, ci si dovrebbe mettere d'accordo su quali siano le qualità che "migliorino" l'uomo, compito donchisciottesco nel clima culturale contemporaneo (non si trova nemmeno una definizione universalmente condivisa sull'essenza della natura umana da cui partire), tanto più che più le scienze si specializzano e più sembra che perdano una visione globale dell'uomo. il rischio è insomma che i soggetti economicamente e culturalmente più forti, con disponibilità di mezzi tecnologici adeguati, impongano la propria visione dell'uomo con nuove forme di dominio dell'uomo sull'uomo, con conseguenti forme di discriminazione giustificate in base al dato biologico.

b) **Argomentazioni di tipo scientifico:**

- Il primo afferisce alla complessità dell'uomo, il quale, sebbene sia un essere unitario, comprende in sé molteplici dimensioni (fisica, psicologica, intellettuale, morale e spirituale) e la cui manipolazione implica una quantità assai elevata di incognite, da cui l'imprevedibilità e irreversibilità delle conseguenze a breve e lungo termine (tra l'altro, visto che le modificazioni si trasmetterebbero attraverso l'ereditarietà, ciò porrebbe il problema della responsabilità verso le generazioni future che subirebbero in maniera del tutto unilaterale le scelte degli uomini che li hanno preceduti e sui quali non potrebbero nemmeno rivalersi, venendo meno anche il principio di uguaglianza, di parità, di reciprocità fra gli individui). Proprio perché l'uomo è un'unità psicofisica, è insostenibile ed ingenuo pensare che sia possibile un intervento unilaterale e isolato su di un singolo aspetto senza che vi siano ripercussioni su "tutto" l'uomo; ciò tradisce peraltro un presupposto antropologico o di tipo materialistico (uomo ad una dimensione) o di tipo dualistico (l'uomo a due dimensioni separate). Qui si pone cioè il problema di acquisire la conoscenza

dell'eventuale relazione causale fra geni e inclinazioni, fra manipolazione corporea e ripercussioni sulla vita della psiche, sapere che siamo ben lungi dal possedere.

- Le fasi intermedie per la realizzazione di un'umanità migliore potrebbero implicare la produzione di esseri "riusciti male"; già il problema si pone per embrioni congelati del tutto sani, figuriamoci le implicazioni etiche e giuridiche aperte da una simile prospettiva.

- Un rischio ulteriore potrebbe essere quello dell'impoverimento della varietà del patrimonio genetico che favorisce l'adattabilità e la sopravvivenza della specie (es. in caso di clonazione o di selezione di un determinato carattere potrebbe verificarsi un eccesso di specializzazione che metterebbe a rischio la sopravvivenza della specie).

- Si pensi inoltre alle ripercussioni di tipo psicologico: un individuo prodotto con determinate caratteristiche sarebbe inevitabilmente condizionato (per es. se "progettato" subirebbe aspettative, se clonato paragoni, vivrebbe "all'ombra dell'originale", con conseguenti ripercussioni nello sviluppo normale della personalità, sulla naturalezza e spontaneità). Indipendentemente dal rapporto tra genoma, storia individuale e sviluppo della personalità, il rapporto sarebbe comunque falsato dall'inizio. Egli potrebbe essere in un certo senso "privato" del futuro come orizzonte della libera ricerca di sé e scoperta delle proprie possibilità.